

CIVORRE

Settimanale gratuito diretto da Michele Serra

6 febbraio 1989 - Anno 1 - Numero 4

E IO CHE MI ERO APPENA FATTO IL DIESEL...



Milano, che dice la sera che trepida tinge di viola i volti dei bimbi e la stola che indossa la ricca megera?

È tutto un colf colf di piccini un quieto spirar di vecchini un garulo dien di lamiere echeggia nel roco quartiere.

Un pargolo come felice carezza il cespuglio odoroso poi porge il ditino corroso al pianto della genitrice.

Un sarto disegna gingilli da vendere a cento milioni, ha il cancro ma pensa ai bottoni: i sarti son tutti imbecilli.

FEBBRAIO

Giovanni Pascoli

E pure nel borgo dolente non smette il negozio la gente e sembra che ognuno si appresti a dare un appalto a Ligresti.

Laggiù! Guarda il bel cupolone! È il Picciol Teatro di Strehler: ci fu una delibera celer da dieci miliardi a mattonne.

Chi è quel fanciullo che trema squassato da un fili d'enfisma?

La voce gli sbocca pian piano: «Io spno il picci di Milano».

Picci che piccino picciò salivi sul vecchio metrò credendo che fosse moderno andare comunque al governo

Sviluppo! Sviluppo! gridavi e lieto la mano affidavi a trenta assessori craxiani: si presero entrambe le mani.

Milano vicina all'Europa: un arabo passa la scopa nell'atrio di case dorate. Milano vicina all'Eufrate.

(Michele Serra)

L'ARIA È SATURA DI GAS PERICOLOSI



BASTA CON IL CARNEVALE

Alfonso M. Di Nola

Il continente «Carnevale», con le sue capitali ormai classiche a Venezia, a Ivrea, a Viareggio, a Pano e le molte altre sottocapitali in innumerevoli città e paesi dedicati, in questi giorni, a febbrili organizzazioni, a dispendiose costruzioni dell'effimero, ha una sua bandiera: quella della noia, della ripetitività e dello squallore.

Si tratta quasi sempre di infelici sottoprodotti di un gusto e di una controcultura di matrice hollywoodiana, nella quale l'artificiosa evocazione di antiche maschere contadine e urbane passa attraverso le processioni rituali di carri e personaggi fittizi ed ereditati da tempi trascorsi e seppelliti, intorno ai quali la folla resta in una sua gelida presenza passiva e non partecipata. E intorno fluiscono i miliardi sperperati, le lotterie attraverso le quali lo Stato festaiolo esercita la sua avidità fiscale e educa la gente comune all'azzardo del caso e alla falsa ricchezza.

La situazione diviene, poi, drammaticamente ridicola quando questi carnevali si trasformano in un pacchiano tentativo di rievocare storie e cronache locali nei cortei di un illusorio turistico di immaginari bargelli, podestà e signori feudali.

In effetti i significati liberatori ed eversivi del periodo carnevalesco crollarono con le strutture dell'arcaica società post-feudale, quando i giorni precedenti le rigorose astinenze quaresimali comandate dalla chiesa divenivano l'occasione di una esperienza intensamente vissuta intorno all'immagine del mondo capovolto, della sospensione della norma etica e comportamentale e si facevano occasione di aggressività e di violenza nelle quali il mondo contadino incanalava la sua ribellione contro l'ordine costituito. Restano, di questo carnevale, disperse reliquie nel Meridione, per esempio a Pignataro Maggiore, dove tuttora la «morte del carnevale», emblematicamente significante il trascorrere dei gruppi rurali dalla pienezza alla miseria quaresimale, viene, con pochi quattrini, commemorata con il rito del seppellimento del carnevale: il grande feretro fallico dell'abbondanza è inumato con dimenticati rituali, carichi di oscenità, o a Pettorano sul Gizio, dove il Testamento del carnevale, gestito dalla intera comunità, rievoca le durezze gestuali e orali del Testamento di Vilion.

Il resto è culturalmente silenzio, ma è anche il tentativo di eludere, attraverso il non significativo la dura realtà di uno Stato assente dove è norma il «padrinato» e il comparaggio dei potenti, in un carnevale quotidiano che si è fatto rego- la negli ultimi tempi.

STRAMILANO!

CHE C'IMPORTA DEL DOMANI SE POSSIAM VESTIRE ARMANI

PARODIA DI UNA METROPOLI

Goffredo Fofi

Quasi vent'anni fa comparve su tutti i muri della capitale lombarda un manifesto che annunciava trionfante: «Milano: l'Italia cinque anni prima». Il senso era chiaro, incontrovertibile. A Milano davamo il «la» alla civiltà italiana, al Nuovo Rinascimento teorizzato da splendidi giovani geni chiamati Bocca, Verdighione, Alberoni, milanesi di data fresca ma accolti a pieno titolo e a braccia aperte nel pantheon dei milanesi che contano.

A Milano non fa freddo, Milano larga di cuore, Milano attiva e operosa, Milano di don Bettino e don Giussani, di Radio Popolare e del Ticinese, degli Armaniani e dei Miglioristi, delle banche e degli editori, Milano produttiva e sgargiante, Milano nuova-europa e nuova-svezia. Ci fu chi ci credette, in quel giro e nei dintorni, e si unì al coro, ma alcuni ricordano con emozione le fredde e tristissime immagini di un documentario del sanfedista Olmi che scandalizzò Krizia, Berlusconi, Tognoli, Ligresti il filantropo e Strehler il cicibeo, fatto di strade grigie e di aria infetta, di solitudini che si sfiorano sospinte a migliaia sugli ex-marciapiedi da fiumane di macchine puleolenti.

Città senza città - senza quartieri, senza piazze, senza bar dove sedersi, senza biblioteche frequentabili, senza sole, senza sorriso. Metropoli - parodia dove

una minoranza balla il trescone ambrosiano, e si maschera di giovane-generoso-bello per nascondere zanne lucidissime, mitra capolavori della scienza e della tecnica, soldi similsvizzeri, alberghi per mafiosi di passo, poltrone presidenziali per mercanti di guerra, fiori residenziali per mogli-amanti plurimpellicciate e per pennivendoli spennacchiati ma ultraprezzolati. E una sinistra tutta-in e tuttamascia, che arranca e affanna per le sue quattro briciole e per il quarto d'ora trimestrale di pugno chiuso davanti la Scala e per la sua annuale serata - con la pelliccina - dentro la Scala.

Poi lo scandalo esplose (per quanto?). Ci si dice che Milano è fatta di merda, come il resto e un po' più del resto. Siamo sempre avanti di cinque anni o la distanza è stata ridotta ed è di soli cinque mesi?

Il principe dei giornalisti può continuare a fare il jogging matutino nel bel giardino alle spalle del suo bel centro e sulle pagine del quotidiano della sua ganga, ma ora porta la mascherina salvamerda e appena può scappa alle Seychelles o a Courmayeur. E la Casa della Cultura può pur continuare a proporre i suoi filosofi post-ultra-neo-iper-quasi. E le pellicce a sfilare, gli immigrati a vendere accendini, gli operai a produrre merda, i commercianti a smerciarla, i pubblicitari a pubblicizzarla, Agnelli a sorvolarla, i politici a soppesarla, i Verdi a fiutarla, i bambini a cantarla, i consumatori a consumarla. A degustarla. Ad amarla.

Milano è pur sempre all'avanguardia. E che importa se la concorrenza è forte, se ogni città è cinque anni prima o cinque mesi prima in qualcosa, Roma per la volgarità, Napoli per gli spari e per i botoli, Torino per la noia, Palermo per l'eroina, Parma per le perle e per i porci e via sghignazzando... TuttoMilano! Vivimilano!

MALOSA CHE C'È L'ARIA PIENA DI SOLFOROSA? E COME: HO IL BABY CHE MI FA DEGLI SCARACCHI CHE AL CENTRO-SUD NEANCHE SE LI SOGNANO!



MILANO - La Giunta comunale approva all'unanimità il piano anti-inquinamento

CHE COS'E' IL COMUNISMO

Giovanni Giudici

La teoria non è il mio forte. Eccoli ad Amsterdam, tarda primavera del 1978. All'estero, quando si viaggia non per diporto, la sera uno resta solo e gironzola. Più si va a nord, nella bella stagione, più tardi scende il buio. Così capito in una piazza e vedo un folto capannello di gente intorno a quella che sembrerebbe una baracchetta e risulterà essere un teatro. Di marionette. Mi unisco al capannello e assisto anch'io allo spettacolo. Naturalmente non so una parola della lingua, però mi piace lo stesso. Dietro la baracchetta, c'è una tenda. Sotto la tenda, gli attori che prestano le voci a quelle figurine di legno, di gesso, di stoffa.

La gente applaude, si diverte, sicuramente anche più di me che tuttavia mi distraigo vo-

lontieri ad ammirare la straordinaria bellezza (quella particolare e ineguagliabile bellezza della donna che non possa dirsi a prima vista «bellissima») di un'attrice sbucata all'improvviso da sotto la tenda. Fa caldo e ha bisogno (si vede) di una boccata d'aria. E subito sparisce nel pozzo infinito della mia memoria. Beh, niente. È uno spettacolo, dovrei pagare il biglietto. Un po' nella lingua dei gesti, un po' in quel pidgin English col quale ci si fa capire dovunque, mi informo sulla procedura. No, niente biglietto, risponde la persona a cui mi sono rivolto. E quelli la dentro (alludo agli invisibili attori) chi li paga? Nessuno, è la risposta. Lo fanno così, perché gli piace, per passione. Qualche tempo dopo il ricordo di quella sera mi fa scrivere una poesia, dove racconto fra l'altro quello che ho cercato di

raccontare fin qui, con l'aggiunta di un pensiero che occupa tutto un verso: «E forse questo sarebbe il comunismo».

Certo, è un ben povero contributo politico il mio. Ma quel pensiero, non so perché, mi incoraggia a credere che il comunismo potrebbe o dovrebbe essere una società dove non si paga niente e niente si guadagna. Facciamo pure: «Quasi niente» e «molto poco». In compenso la gente lavora volentieri e, appunto, con passione, quando possa essere sicura che il suo lavoro non è sfruttato per il profitto di pochi, ma serve piuttosto ad attuare per tutti le condizioni della vita.

Ci siamo capiti? Non si paga e non si guadagna: zero a zero. Ripeto che la teoria non è il mio forte. Ma io la vedo così. E chi non ci vuol stare lo dica subito. Faccia conto di aver sbagliato indirizzo e si rivolga altrove.